

IX Quaderno di Poesia da fare
2007

a cura di Biagio Cepollaro

Editoriale di Biagio Cepollaro

Fabiano Alborghetti

Sergio Beltramo

Giuseppe Catozzella

Massimiliano Chiamenti

Luigi Di Ruscio

Fabio Franzin

Francesco Marotta

Massimo Orgiazzi

Adriano Padua

Davide Racca

Italo Testa

Pino Tripodi

INDICE

Editoriale di Biagio Cepollaro

Fabiano Alborghetti da Verso Buda

Sergio Beltramo da Apprendista stregone

Giuseppe Catozzella da Scrivere il silenzio

Massimiliano Chiamenti da Teknostorie/scrap

Luigi Di Ruscio Primo settembre 1943

Fabio Franzin da Le cose. La distanza

Francesco Marotta da Per soglie

Massimo Orgiazzi da Realtà rimaste

Adriano Padua da Radiazioni

Davide Racca Cumana

Italo Testa da Gli aspri inganni

Pino Tripodi Il sé del sessuologo e il viceprode

Editoriale

E' con soddisfazione che, licenziando questo, preparo il prossimo quaderno che chiuderà la prima serie di dieci quaderni di *Poesia da fare*. Una volta, non tanto tempo fa, la circolazione dei testi di poesia costituiva un problema. Certo, vi erano le riviste e le rivistine in cartaceo, vi erano delle reti di fatto che collegavano generosi librai ad appassionati distributori (pochi ma decisivi).

Certo, la consistenza, anche fisica, di un numero di *Baldus*, ad esempio, non è paragonabile alla virtualità di questi quaderni, ma che dire del numero di accessi a questi testi immateriali, oggi incredibilmente superiori? Praticamente non esiste più il problema di 'pubblicare'.

Apparentemente, perché la rete è sterminata e c'è di tutto: infiniti suoni producono rumore e come si fa a distinguere? Ecco perché ritengo che gli 'aggregatori' di blog, selezionando le voci più interessanti possono aiutare. Purchè coloro che aggregano abbiano i necessari requisiti per dei selezionatori: intuizione della qualità, della serietà, della capacità di respiro di ciò che si sceglie e, tra l'altro, ampiezza di vedute, senza pregiudiziali di carattere ideologico.

Il lavoro di antologizzazione che prima era fatto sui singoli autori ora viene fatto sui macrotesti in cui si risolvono i diversi blog. Ciò vuol dire che la quantità di informazione qualitativamente notevole è visibilmente aumentata. Ma anche lo scadente è visibilmente aumentato in una proporzione in fondo fisiologica...

E il problema ora è quello tipico del *regime dell'informazione* più che della qualità dei testi proposti

L'informazione che dissociata dal suo supporto tradizionale ora viaggia alla velocità della luce.

Questa mancanza di *lentezza*, propria del regime dell'informazione, non fa bene alla poesia.

Né in fase di creazione, né di diffusione né di lettura. Questa velocità sta cancellando i tempi di sedimentazione necessaria a quel distillato di esperienza umana che è la poesia.

E per l'esperienza umana occorre tempo: nessuna rivoluzione tecnologica può aggirare questa caratteristica. Anche per questo ho provato a *rallentare* artificialmente programmando i numeri della rivista *Poesia da fare* con molto anticipo e pubblicando solo due autori a numero.

Ora però che mi avvicino alla conclusione di questa prima serie mi rendo conto che non posso più rinunciare a chiedermi *cosa* ne facciamo, cosa ne faccio di tutta questa informazione di qualità.

In pratica vi è una superfetazione della funzione dell'*emittente generalizzato* e una radicale *trascuratezza* per quanto riguarda il

versante del destinatario (che finisce col coincidere, ancora una volta, e sempre di più, paradossalmente con l'emittente).

E ciò non accade perché non si legge: si legge, invece, e si scarica, si salva...Sta nascendo, anzi, ed è la vera novità, una nuova generazione di lettori grazie alla rete e dentro la rete...

No, trascurare il destinatario oggi vuol dire non chiedersi abbastanza cosa vuol dire *leggere una poesia*, e, in generale, cosa vuol dire un'*esperienza estetica*.

Per questo ho deciso di concludere la prima serie dei *Quaderni* con il decimo numero e la rivista *Poesia da fare*, oggi al ventitreesimo, quando giungerà al ventottesimo, nel prossimo dicembre.

Una pausa di riflessione e di lavoro nuovo *da fare*.

Il *Corso di poesia integrata*. *Le parole che trasformano* [www.cepollaro.it/corso/Corso di poesia integrata.htm](http://www.cepollaro.it/corso/Corso_di_poesia_integrata.htm) è appunto questo lavoro sul processo creativo e sull'esperienza estetica. Un percorso che non è un corso di scrittura ma una serie progressiva di esperienze che richiedono proprio lentezza, verticalità, crescita personale.

La *trasmissione diretta* e la *diretta esperienza* stanno funzionando, almeno per quanto mi riguarda, come personale alternativa al *regime dell'informazione*.

E ciò mi dà fiducia.

Biagio Cepollaro

Fabiano Alborghetti

Da Verso Buda, Lieto colle, 2004

Prenderà il colore ostinato di sottocosta
il vino, in salita all'angolo degli occhi:
è troppo acerbo
per essere compreso ora,
che ancora è lavoro e filari

ed ha segreti conosciuti alla sfida
del sole – soltanto –
alle mani. L'uomo che intinge le unghie
nella pazienza intagliata del fare

lo vedo (oltre collina)
cronista dal corpo addormentato
appeso ad un cielo che sa pesare,

che tiene gli occhi aperti
acceso dalla bellezza.

Seduto sopra il livello del mare
di parecchie colline a raffiche di distanze:
all'occhio mai distrattamente l'assenza

di persone ma l'imperiosa pace che affermo
senza movimento. Non potrei cedere
alle comunioni di famiglie e quei riti da spiaggia

al rumore soprattutto e l'incoerenza che non lascia
illesi convivendo. Meglio solo all'alto fondo
che condomini in valigie

meglio lo spazio che tracima e sembra troppo.

Potevo essere altrove, potevo
non accorgermene nel da fare.
Tenermi occupato dall'oggi al domani

o rimanere senza partire. Una fatto che colpisce:
nella scelta, sempre nascosta un'insidia
una diversa opportunità.

Giorno per giorno persistono in coscienza
anteriore e seguente. Un'abitudine stagionale
la siccità e oltrepassa noi:

vanno più a fondo incavando a perpendicolo
a interdire la sciagura come in superficie e intorno
ramificate cercando smosse il presagio di nube.

Ricordano di crescere come l'uomo direi
ma più stoiche. Più serene
e senza schianto all'avversità.

Non esistono apparenze vivendo la terra
e nomina d'onestà evidenza il nero sott'unghia
a fine giorno luccicare

di schiena dolente, al culmine degno mangiando
con labbra umide il sapore il silenzio. Dopo
il sudore massimo apre la notte

al lenzuolo bianco, luogo franco per il sogno:
arare il cielo anche o rimanere smarriti
prima della prossima alba

e ricominciare.

Sergio Beltramo

Da Apprendista stregone

BALLAD

I

Operaio di computer e scrivanie
figlio della corriva istruzione obbligatoria
già da piccolo alleviò la media depressione
sul vocabolario illustrato della lingua
con carrellate d'armi mammiferi costumi
con puerili deliri di sapere
dopo l'ora di scienze finiti nel rifugio nel pollaio
a sezionare l'atomo con la lametta di un rasoio

poi negli anni divenuto schiavo
del novum organum del voyerismo
trafelato utente del rectum e del versus
della realtà decorticata
di candid camera videoclips libri denuncia
moviole scopie motori di ricerca
dilettante dell'opinione
candidato ai corsi per uscire
dall'umiliante stato minorile

infine con orgoglio
casalingo Apprendista Stregone
adepto di crudeltà e di sospetto
per amor di demistificazione
pronto a far scoppiare la consolatoria
buccia degli idola theatri
pronto a seguire le lubriche larve
di casalinghi demoni di meduse di protei

//

e una sera come un'altra (ma più stanco)
una sera come un'altra
più stanco lasci che la ricerca libera s'inoltri
-intanto si tu a dirigere le danze-
lasci che senza freno
pullulino dosi di realtà
che da automatici svelamenti
affiori il consueto festino
di putrescenze tautologie asfissianti
afasici inni all'inopinatezza
alle magre saggezze dell'entropia

della spinta selettiva

spiritelli d'occasione
sono al tuo comando
-intanto sei tu a dirigere le danze-
servizievoli esseri incompiuti
sottrazioni del pensiero
a mezzo fra il logo l'icona e la griffe
si danno al consueto rovistare
nei recessi più fondi
della fogna universale

Giuseppe Catozzella da *Scrivere il silenzio**Prolegomeno ad una poetica*

E' condizione necessaria
e per me sufficiente, eliminare
tutti i come?, perché?
onde non ritrovarmi più scarno ancora
senza più risposte nè tantomeno domande.
Mi è naturale dunque questa sospensione.
Naturale.
dico sospensione come dentro una metafora:
"metto-insieme", prendo, comprendo e riprendo
arrivo ai minima, alle forme più malleabili quasi
se lo faccio io; se li scopro io produco io
questi universali se li fondo se ci arrivo in somma,
se poi li rendo mondo
per lo meno l'ho toccata
l'ho creata
un po' di verità?
Almeno la mia?
Se li produco io?
Produco, Deduco, Induco, x-duco, y-duco, z-duco.
Importa poco o niente così sospeso.
Più che altro importa "duco".
Più che altro il "tutto mischiato assieme"
e la mia (che buffo) sublimazione...
...

Altro prolegomeno

Di tutto quest'io
che parmi senz'io
l'arcaica nostalgia
l'originaria comunione
e il suo gran desio
voglio dire.
Condensazione e sublimazione
in sù e in giù.
Tanto
questa mia ennesima frazione di mondo
vale quanto
e tutto e ogni tutto e ogni parte di terra.
Comunione:
dico un pensare viscerale
un calore primordiale.
Dico caldo foglia autunnale
tante foglie tanto caldo
cielo foglia erba albero
io-fango io-humus
io-anche-asfalto ma io e asfalto
e ogni sua pietruzza
albero nano albero colonna
albero magro albero proibito
albero-tanto-albero e poco-albero
tanto marrone però, e tanta comunione.
Ogni colore una comunione
Una communio per tutti i colori
Communio-humus humus-communio
io-tanta-terra, tutta e solo questa

non son'ora in grado

di filosofemi

e sciocchi ma di labili fonémi
 (solo hic et solo nunc) pari a sibili
 monotòni
 non gli schiocchi (da seppia) degli

scemi

mori correlativi,
 nè il nottolamento minervico risolvete l'accidente
 nè il Verbum verborum dell'Idea catalizzante
 nè la surreale trasposizione di impresse
 affezioni
 nè la pura enunciazione di sofémi

Ossi

non sonora e ingrata

è questa parola
 ma muta e redentrica

è un vuoto (a rendere)...

non si può oltremodo oltrepassare l'oltranza
del pensiero puro la sostanza
clonante da sempre autoportante il restante
fondo filtrato da ciò che sarebbe.
il problema è la mole e la massa e il come
e il quanto della lacerazione tra nome e
azione. è questione di non significazione.
di insignificanza di quel vuoto a rendere
alla clonazione che rilascia presenza
e fattura poetica per dichiarazione
d'esistenza.
è che è dell'aposteriorità questa ricerca
che scava che si autofà questo reumatismo
cerebrale dell'atto intenzionale che suda
e poi poi trasuda collante amore per parola
e parola per conoscenza e riconoscenza
immanenza e trascendenza a rendersi (arrendersi)
all'evidenza questa parvenza -dissertazione
amicale sulla fruizione sonora della
poesia russa- dell'allitterazione dell'
incorruzione nella boutique dei linguaggi
nella selezione della convenienza della
tendenza all'unità del rapporto prezzo-qualità

Dei travestimenti quotidiani, ovvero momentanei

Per macrospazi, ovvero interstizi
rivive la solita dialettica tra forma e materia

la solita ostinata
corruzione quotidiana

la mia immagine imbellettata,
a tradimento sempiterna.

Ma il guaio è più profondo
vivere di teoriche inadempienze

di pratiche inaderenze
di fondanti corruzioni, di prescritte alienazioni

del comune naturale assoluto e universale
senso.

E' qualche pensata rima; è l'
epoché! che salva solo e solo mé

Quando a volte ricomincia
il chiaro e lo scuro
allora bisogna approfittare
ficcarsi a capofitto ficcarsi
in forma formata
uscire crostata fumante
riuscire a dire (anche a fare)
in continuum destrutturare
plasmare plasmati
creare creati
riuscire finalmente a vedere
reticolare reticolati
spargersi inseminare fondersi e poi, poi
espandersi
reticolare destrutturare per ricostruire
e, alla fine, onniavere
-avere tutto in una parola-
onnisentire, onnicapire, onnivolare
onnivoro
e si ricomincia.
L'importante è aderire
in silenzio acconsentire
e aderire: basta poco basta
sospendersi e poi ritrovarsi prospettiva
prospettata e poi solo guardare
nel chiaro e scuro e dai contorni
il senso! rinvenire:
nell'appartenere
nell'essere.
E' una pratica d'appartenenza
(estheticamente uscire da ogni estetismo)

Fenomenologia:
laboratorio de
mente de scribente poesia
(e scatologia e scaramanzia).

Scavare scalpendo la cervice
cogliendo unire pathos, infera,
ratio, pseudo-forma innovatrice a
lingua Originale con conato
sub/in cosciente ma socialmente
ingaggiato (engagé) e contingenza
ironiae pungente ad vulgum aeducandi.

Massimiliano Chiamenti,

da *Teknostorie/scrap*

le teknostorie

1. kooks. oh e perché uscire proprio ora che il portone è bloccato da una macchina cappottata sì non l'hai vista no infilerò l'occhio nella fessura della vernice meno male che ho fatto questo graffito così vedo solo le piante altrimenti avrei la strada in casa già che ci sono le sbarre almeno così vedo solo le piante e non la strada con le macchine attento non ti fare vedere no non accendere la luce ciò anche i trip in frigo ma che fai dài sei paranoico paranoico? ma fammi mettere via tutto ci mancavano anche gli sbirri ora non bastava l'ambulanza e il carro attrezzi e la gente e i vicini su e giù per le scale proprio davanti alle mie finestre cazzo ora mi vengono in casa gli sbirri e mi trovano tutto aspetta teniamo la luce spenta magari dovevamo uscire a vedere se qualcuno si era fatto male fatto male? ma se c'è una macchina cappottata sulla tua porta di casa che schianto allucinante no dài ma che fai mi baci il culo? perché non ti piace? non lo so ma non è il caso ah no il blow-job no dài che buffo con il tuo chitarrista ma che ciai paura puoi anche metterti la plastica se vuoi no non è quello perché te non hai mai fatto bocchini con il preservativo no io sì qualche volta perché qualcuno non vuole farmelo se io non me lo metto no questo non è per l'hiv ma è magari se ciai l'herpes bhhhhh allucinante uno schianto allucinante ma io devo andare no dài ora ci sono gli sbirri ma che te ne frega ma almeno non fare la faccia da fumato no non ti preoccupare mi sono anche messo gli occhiali apposta ah sì con quelli stai bene ti danno un'aria per bene ma se ti chiedono qualcosa io non ti conosco capito io non ti conosco no dirò che vengo da casa di un amico ah ah ah aha ah ah ah ah aha che cazzata no te fila dritto subito merda proprio gli sbirri sotto le mie finestre di casa ora aspetta c'è un rumore le scale le scale fammi guardare dallo spioncino no non c'è nessuno invece sì qualcuno sta scendendo le scale sì è il vicino del piano di sopra mi immaginavo che sarebbe sceso sì un uomo responsabile già responsabile me lo immaginavo ma no lo fa per essere come topolino mettere ordine nel quartiere la polizia di quartiere ci mancava anche la polizia di quartiere per essere schedato oh allora mi raccomando tranquillo e... sorridente sorridente?!? aspetta torna qua insomma ho incontrato un fratello che dice che la cosa è tranquilla e se quando andiamo mi va di e io ho detto sì capito? sì chiaro per me fumare la roba è tranquillo alla grande mica siamo così rimasti sotto da bucarsi di nuovo anche se lei dice che siamo gente con due neuroni in testa sì dài la solita storia tanto lo sai com'è lei com'è lui e come sono io te però dài vieni puoi anche venire senza andare in botta chimica che poi degli stracci me li ha dati la signora sì gli stracci gli stracci e poi me li ha dati la signora la signora la signora puoi anche stare tranquillo ma quello io

non lo so mi faccio i fatti mei mica sono un frocio di merda uhhh no dài non è un cazzo è solo un fanale rotto che sfiga allucinante comunque è anche eccitante come car crash l'hai visto il film no è che se penso alla roba mi eccito così tanto che mi fa male che mi viene voglia di scopare il letto dài come la storia del metallaro che viene solo per fumare scoparmi e non c'è mai un po' di dialogo forse perché non abbiamo niente da dirci e siamo due teste vuote meglio dirselo in faccia capitoooooooooo? pronto oh ciao no non esco troppo allucinante cioè mi è successa una cosa pazzesca insomma brutta cioè brutta ma anche pazzesca che una macchina mi è cappottata sotto la finestra di casa ero con il mio amico ah noi invece eravamo ubriachi e non siamo andati poi in nessun posto ma ora siamo a bere no io sono a letto e insomma ti dicevo che è stato uno schianto pazzesco e gente e ambulanza e poi vigili e poi la polizia e a me non mi andava di vedere gente spappolata mi senti? pronto sì ti dicevo che non mi andava di uscire per vedere cose brutte sì hai fatto bene ma che scherzi ma ti rendi conto? e poi anche volevo salutare tua sorella me la saluti e ci si potrebbe vedere per cena domani no domani vado da qualche parte non mi va di rimanere qui anche domani ma magari martedì come? sì dài ci si risente la settimana prossima ciao bona.

2. soggetti per alessio

2.1. satiri nel bosco. giocano sempre. e uno inculca un altro e uno fa un pompino a un altro. quando ballano saltano e hanno voci forti e cantano e urlano. e quando vogliono qualcosa come cibo o sesso lo prendono subito. hanno piccole barbe e anche baffi e capelli con riccioli e pelli di animali addosso ma non hanno zoccoli no hanno piedi e mani e anche molto grossi. grossi piedi. così legano agli alberi e anche scopano molto le ninfe che passano nella loro zona, e bevono molto e fanno uaaaaaaaaaaaaaaaaa quando sono contenti. e sono contenti spesso.

2.2. modella aaa. il concorso per fotomodella iniziò tutto con angoli. la sala era tutta angolata con scale di accesso e rampe e anche fari pieni di punte e spirali colorate. le finaliste erano sul podio e la musica procedeva con sincopi e suoni acidi a scatti franti. le tre compagnie del pianeta avevano presentato le loro ultime creazioni ma aaa era senz'altro la più adatta all'investitura. ma nei cataloghi compariva sempre per prima. poichè il suo cognome era aaa dunque era sempre in cima alla lista. avrebbe davvero meritato il premio? aaa ha vinto il premio ma nessuno sa perché.

2.3. perché, perché, vuote domande disperse nell'immenso. sì la storia di un uomo che aveva molte avventure negative ma alla fine tutte le difficoltà si risolvono. così gli spettatori non fanno mai il perché e ciascuno può farsi la propria idea. ciascuno può farsi la propria idea. ciascuno può farsi la propria idea.

2.4. lei aveva un microchip piantato nel cervello. l'uomo del soggetto n. 3 era riuscito a contattarla. lei possedeva più del 50% di tutte le azioni del mondo e aveva il microchip migliore nella testa. quindi, lui le chiede di sapere perché a lui va sempre tutto bene alla fine. lei gli dice che glielo può dire ma lui non saprà mai se questa informazione proviene da lei oppure dal microchip piantato nella testa. allora lui urla e decide di entrare nello spazio n. 4 alla velocità della luce.

2.5. il tappeto volante. in quel quartiere tutti prendono la d. così possono viaggiare per 10 anni senza mai rientrare. una d ogni 10 anni e stai fuori magari a letto e nella vasca da bagno. o in balcone prendendo il sole. allora lei volava su un tappeto volante e tutti pensavano che fosse una loro allucinazione. e invece lei volava veramente su un tappeto volante che aveva rubato alla nasa e il tappeto era in effetti collegato a un potentissimo generatore elettromagnetico che attivato dalla casa poteva farla volare su un tappeto volante elettromagnetico.

3. ecloga prima. *l'aratro traccia il solco, ma è la spada che lo difende entrambi nati dallo stesso acciaio come la fede nei nostri cuori* quadrata torre della quadra piazza triangoli un campanile puntito e una metopa casa di triglifo acquedotto imperiale là al centro del viale dove è scolpito un fascio nemmeno nel bosco ti liberi dall'attesa dei bip bip dalla tasca è davvero un problema se davanti a un tramonto sul lago non c'è segnale insomma non hai campo le generazioni si avvicendano usi costumi consumi e stili vengono appresi dagli arrivanti per cui anche nella danza si spinge via un invisibile muro con numeri e filari bonificati di eucalipti e antichi pioppi si muovono i tracciati delle strade su cui le auto vanno incessantemente e la campagna ai lati si muove con moti di rinascita odori a tratti di polline salnitro salso di mare tu almeno sai trovare l'acqua della fontanella rassicurarti dicendomi troia quando me lo spingi serbare il cibo buono dell'osteria che poi infatti serve ma le storie che racconti imitano la televisione la cosiddetta modernità che entra nelle case con paranoie continue competizioni per l'auto bella del cugino storie di morti di soldi scroccati di noia e noia piatta sei così vecchio dentro in realtà così arido e fastidioso allineati i casolari si contornano di verde di fattorie maggesi cielo giocoso ventoso all'improvviso scosso da un fremito la pelle sorride nel sentirsi levigata respira traspira meglio tornare a casa da efestus e fare come il polpo che ti cerca confidando nella tua magnanimità nell'illegalità gioiosa e buona inesauribilmente paziente artista forgiatore fratello l'attrezzatura del giocoliere sta tutta qui nella valigia tutta quanta necessaria sta nella destra pesa molto stipata nella sinistra una ruota di bicicletta da circo ratataplan ratataplan ratataplan lo sforzo enorme è quello di rallegrare schiere e schiere di stressati distratti inconsapevoli smarmellati che fresca la bevanda sul tavolo che onora l'accoglienza agli uomini chiamati bifolchi nei salotti della città eterna loro che la città eterna nutrono tengono in vita le generazioni si avvicendano e gli acri suoni delle musicchette dei martelli degli spippolamenti chiamano lungo il porto come un cuore ugh ugh ugh ugh ugh ugh ugh ugh ragazzi esperti della strada come tartarughe seminascosti da scaglie di metallo antitimidizza liberi dalle forme sociali angeli fusi fulminati fulgidi teknopischelli maledetti apolitici apolidi pasoliniani sono i più belli hanno vinto loro *f a s c i i n f a m i* una scritta in grande sulla parete della casetta occupata le lettere si confondono e si incasinano in fantasie di ghirigori schizzi colamenti segni i cuccioli scodinzolano estasiati levitanti c'è pappa finalmente nel sabato del villaggio c'è il: soundsystem tu tieni per ore la testa nell'incavo nero impervio dove la risonanza ti incolla lo sguardo è lontano il tempio che veneri immenso trascendentale *meglio un giorno da leone che cento anni da pecora* certo ma meglio ancora cento anni da leone che una vita da pollo di batteria cresciuto quadrato dentro una scatola preconfezionato infelicissimo: basta padroni.

4. bella festa. faceva schifo e la musica era noiosa tutti atteggiati come se l'importante fosse il fashion ma nei discorsi tutti commenti negativi e cinici e che palle e l'unico che mi piaceva che aveva un po' aria di maschio cazzuto allegro di fuori era il dj degli otk con cane enorme nero con cui smezza pezzetti di mela mettendosi a quattro zampe e ci parla un sacco e mi evita e si sfava quando gli parlo ma non me ne importa perché invece io voglio conoscerlo meglio per cui non stresso ma gli chiedo se ha registrato qualcosa di nuovo e mi dice di no è con una tipa e gli piglia male avermi accanto ma io sto appoggiato al cane che è buono con me e poi me ne vado ma lui mi saluta con un occholino un po' sforzato e poi torno giù e mi stanno tutti sul culo tutti provinciali imbecilli che si credono alla moda e invece pagano un sacco per bere birra di merda annacquata almeno all'andata avevo fatto il percorso dei cani nel bosco ora invece in mezzo alle macchine e poi giù in piazza incontro anche l'altro dj e la donna biomeccanica che mi fa piacere un sacco vederli e gli chiedo se ha nuove registrazioni ma mi dice solo dei cut qua e là ma non un disco finito insieme all'altro tipo perché io gli dico che ho solo quello con la copertina con i grattacieli distrutti e ne vorrei uno nuovo e allora mi dice quando è fatto me lo dà e anche ridiamo della festa ma loro vanno e forse dopo migliora con i dj dato che il gruppo aveva fatto abbastanza cacare e torno a casa e penso e mi immagino quando cammino di avere un grosso cane accanto e mi sento molto meglio.

5. fellini era seduto al tavolo con me e altre tre persone sconosciute. mi diceva che voleva venire a firenze a prendere un caffè con me sul ponte vecchio. ero felicissimo. vedevo la sua faccia ringiovanire e pensavo che era la persona più affascinante che avessi mai conosciuto.

6. il ragno faceva la sua tela con movimenti velocissimi. si muoveva a raggiera e poi portava il filo a spirale verso il centro. il ragazzo nuotava a rana con muscoli e braccia levigati, da destra verso sinistra. al tramonto. mettendo a fuoco da vicino si vedeva la ragnatela, mettendo a fuoco da lontano si vedeva il ragazzo.

7. mi ricordo che la preside pianse quando ci vestimmo in maschera per il martedì grasso. non ci poteva credere: la sezione migliore della scuola migliore con studenti che vanno vestiti in maschera con rossetti e make up e strani costumi in classe. che vergogna! era la nostra allegria che la faceva stare male, che le faceva paura. ricordo ancora il suo sconforto, e la professoressa di letteratura che in classe ci faceva parlare in latino dei nostri genitori. ma facevamo teatro all'ora di inglese, così potevamo parlare la nostra lingua segreta e truccarci e giocare a essere star.

8. dopo i lavori di ristrutturazione c'è una zona del giardino dove non nasce più nulla. dev'essere stato tutto il cemento che hanno buttato nella terra. l'unica pianta rimasta è un'edera bianchissima. la pianta grossa era stata tagliata alla base, ma l'edera ha sorprendentemente ributtato, bianca, senza una traccia di clorofilla. mi ha accolto al mio rientro a casa. cresce male, è malata, a volte sembra morta. quando ho cercato di farla crescere al sole legandola a un graticcio mi è quasi morta davvero. io le ho dato terra buona, molta molta acqua e anche fertilizzante chimico potentissimo. ho drogato l'edera. sempre peggio. poi ho deciso di lasciarla stare, darle acqua, e vedere se viveva o no. ho tagliato il ramo seccato dal sole e ciao. allora ha cominciato a riprendersi, piano piano, ad andare in giù verso l'ombra. sta meglio. sta meglio quando io sto meglio. oh, edera barometro della mia vita e della mia salute!

9. claudio. bellissimo, e intelligente, gentile. cosa c'è di più sublime di stare sdraiati nudi al sole davanti a un lago con il sole al tramonto fumando una canna con un ragazzo scintillante accanto? eppure quando si trattava di toccarlo o guardarlo tornava fuori la paura di sempre, la paura di non piacere, di dare noia e basta, di fare pena. sono riuscito solo a dargli un bacetto sulla spalla, e lui mi ha sorriso. mi ha detto che cercava uomini uomini, di quelli con cui è divertente giocare e hai la sensazione che hai tra le braccia un uomo. poi è arrivato un ciclista e abbiamo fatto un po' di strada insieme e io ho ripreso la macchina e loro sono rimasti per conto loro. credo che fosse proprio il tipo di uomo che cercava, non bello ma virile, allegro e con accento. da quando è arrivato il ciclista, claudio era per lui, ma non voleva offendermi, capiva la mia profonda solitudine. lo capivo, ma mi dispiaceva molto non essere stato per lui interessante. anche se in qualche modo ci eravamo piaciuti nella conversazione su fantascienza, psicologia, chimica, cazzate varie, medicina e il gay village a roma che sembra non sia niente male. ma perché il ciclista non aveva paura della bellezza di claudio? era così chiaro che lo avrebbe abbracciato e tenuto stretto, lo avrebbe coccolato in mille modi e alla fine lo avrebbe scopato e tutti e due avrebbero avuto sul volto un sorriso. mi sembrava di vederli insieme mentre scendevo giù per le curve della strada sterrata. però claudio aveva colto un rametto e lo aveva annusato. gli ho chiesto che cos'era e lui ha detto *mirto*, e poi di un altro rametto, ridacchiando, *e questo è finocchio*. me li ha regalati, con un sorriso sornione. io osservavo il mirto ma lui mi ha detto *annusa* e infatti l'odore era forte e buonissimo, aspro come le punte delle foglioline a contatto del naso. il fiore del finocchio è incredibile, giallo e come un'infiorescenza di piccoli pianeti asteroidi di fiorellini gialli disposti a cerchietti con raggi insomma come un'astronave un disegno spaziale. il mirto mi ricorda la letteratura latina, la pianta sacra a venere, e il mirto in rapporto all'alloro della poesia e così via. claudio di roma, venere e il mirto, tutto così collegato e magico. ho annusato molto il rametto in macchina, immaginando che fosse una droga potente, e immaginando di essere con claudio e che finalmente facevamo l'amore.

Luigi Di Ruscio

Primo settembre 1943

Napoli subiva l'ultimo grande bombardamento dei 105 effettuati
causarono morte a 22000 napoletani sbranati
molti sopravvissuti rimasero accecati e flagellati
scavalcando letti delle corsie allucinati del napalm
il porto era notoriamente sbarrato da estesi cordoni di mine camuffate
ancore di salvezza erano viste ovunque tutto l'irreale era spasimato
nessuno al mondo poteva affermare che la realtà fosse meglio del sogno
la rivolta contro i tedeschi esplose fulminea
le macchine tedesche sembravano impazzite
sfuggono ad un gruppo di insorti
e incappano in un altro gruppo spontaneamente costituito
carri armati tigre incastrati nei vicoli in una svolta impossibile
volavano sugli inermi bottiglie accese piene di benzina
colava benzina ardente tra le fessure della tigre
i tedeschi ammazzarono 562 napoletani dei quali 155 in combattimento
già sappiamo la cifra dei napoletani sbranati dagli sbranamenti alleati
ed improvvisamente andarono tutti a dormire
i poeti scriveranno degli incubi di tre secoli
le bastiglie verranno ricostruite
tutte in maniera più funzionale alla nostra morte
per tre secoli sparuto gruppo di rivoluzionari
facendo miracolosamente rimanere intatta
fede rivoluzionaria trameranno per la speranza nostra
nei momenti di scoraggiamento diranno pressappoco come scrisse Fortini
mio popolo canaglia rotto da mille piaghe
mio popolo assassino

Francesco Marotta

Da *Per soglie*, Bologna, 2006

IL VARCO PER IL POLLINE PIU' FONDO

affidare pagine superstiti

al fiume che trascorre
dove la neve brucia le sue forme
per abbracciare in altre spoglie
la sete del giunco e della riva –
imbarcarsi su rotte
primaverili d'aurora,
senza rinunciare all'ombra gelida
in cui covava la pioggia
la terra dei volti come un seme: –

solo allora

le parole che dai passi
narrano il cammino alla notte,
si lasciano guardare come rose
che svelano agli insetti
il varco per il polline più fondo –
prima che il cielo richiami lo stelo
nel chiuso del suo involucro
di cenere

ombre di oracolo

ridotte a grumi d'erba,
radici innevate
che disegnano grafici nidi
seguendo il rombo del vento,
il musico viandante
che incanta l'ala e la costringe
tra fili di memoria,
formule di ricordi
custoditi per la notte,
lampi di lingua esplosi
nel sonno degli alberi: –

riappare, alla pagina
dove è nudo abbozzo
il piano inclinato di strade
precipitate verso l'alto,
l'orma che si trascina
un pascolo di vite –
una candela
che seppellisce il giorno,
lacerata le vesti della luce
e scrive nell'aria
il colore della morte

candelabri scheggiati
da semine di ragni
e muschio grigio alga
lievitano nel cobalto
di un chiarore apparente –
l'aurora d'autunno
senza ombra di gelo
traccia il disegno
della sua infanzia di cera
e spira più forte
alle porte degli occhi
per trovarvi dimora: –

qui, in precipizi di tempo,
riscopre la voce,
conversa con bocche
assenti, forse tesse
la neve nel silenzio,
omaggia una luce
partorita per durare,
contempla la verità
dell'attimo che assale
l'icona saggia
dell'ultimo lamento

occhi presi a prestito
dagli uccelli confusi
in stormi fedeli al passo –
per vagare
nelle dimore dell'aria,
dove gli sterpi cessano
il loro ghiaccio canto
di solitudine
e la pietra regge il volo,
leggero e indifferente,
delle stelle, la grammatica
che organizza sabbie
in palpiti di luce
intermittenti,
più crudeli alchimie
di viaggio, navigli cartacei
che mappano gli spazi
con segni mobili
di zodiaco dolente: –

gli anni maturano
ai cancelli di piccole feritoie
di vento, nel grembo
umido di una rondine
che coniuga la rosa,
la sposa al delirio dell'alba,
acrobata di braci
su sibilanti abissi di materia

indietro, nel passato,
dove tutto è immobile
e incombe col suo peso
di corpi trasparenti, di anni
chiusi in reliquiari d'eco –
tracce sapienti in fragili
metamorfosi di fuliggine,
paesaggi rovesciati
in riflessi di foglie ramate
che lente si perdono
a ritroso di un cammino
di sorgenti, mentre i passi,
come trappole di luce,
allontanano dal mormorio
dell'acqua: –

l'incanto, vertigine di spina,
è tutto nel monologo
della fonte che si consuma
in polvere e resine di canto –
una cadenza, per metà dolore,
che sussurra agli specchi
le lettere dell'ombra

impronte in verdepolvere
del giorno, un'aura
in calchi di pelle
nel florescente naufragio
della luce –
e in questo divenire
e disperdersi dell'ora
oltre le rive primordiali
della nascita, la neve
intensa
che si scompone in rime
lungo margini riflessi
di coscienza, appena
un fondersi dell'erba
in presagi di notte, nel colore
e la forma di una lampada
priva di sorgente: –

altri passi, fibre di sentieri
filati dal telaio degli alberi
e il baratro
nella scia del volo
che silenzioso sprofonda
nella fuga rossosangue
della voce

ore di bassa marea

a osservare le stazioni
del respiro, il vento
infetto di gioie sottotraccia,
la cifra allusiva dell'esilio
nel fuoco che suona senza peso
sui giardini e si riassetta
in corpi miniati
dentro ampolle di stupore: –

non è senza mattino l'onda
brunita di fiori di risacca,
né senza fiume la stella
di ponente che si compie
nel lampo dell'ultima vela –
testimone del seme
immortale per un attimo
prima di esplodere alla luce
il suo carico di gemme,
di lieviti, di sangue

albeggia

sulla tela smagrita
di angeli compresi
in breviari di sonno,
sazi dell'acqua scritta
nel libro volatile dei sogni,
dove l'inchiostro ha ciglia
e sguardi, e veglia
la cornice scolpita dagli steli,
il dubbio scacciato dal giardino
come una serpe lacrimosa
di passaggio: –

albeggia –
il giorno numera le vele
per affetto smisurato di risacca,
sollecita la foglia
a farsi spazio,
cresta desiderante
che si rifiuta al mistero
della quiete, all'immobile
sguardo della pietra

Massimo Orgiazzi

Da *Realtà rimaste*

Su Medea e sui suoi figli, dalle pagine
 di sette giorni prima d'ammazzarli
 c'è l'oceano d'aria di un mattino di scarico ferale
 che spirava americana, silicon e rivoluzioni home
 computer; c'è la luce grigio colica da tramonto alieno
 che detona polvere e segni meno,
 origlia aria e incompletezze nel dato certo.
 E su Medea c'è (*c'era giallo,*
come spirava vele, vene il ricordo della Colchide, di uno zero)
 il suono di ginocchia che si crepano
 miliardi di falene in volo in pianto
 nelle fiamme per imparare
 a ridere bruciando.

Medea apolide consustanziale
 tragicomica riconoscente della voce, cedere
 riversa, tentacolare nei pubblici giardini
 a falange armata nel grigio di giornali
 di prima del colore: ci restano i bambini
 gli autunni caldi le finali
 le spezzature petrolifere, i sillabari
 le vendemmie infrante e le didattiche
 solari polifoniche, presagi assaggi
 delle fionde gravitazionali
 dei globi astratti, liberi, globali.

Medea Ecate riconfigurata
 in Venere Afrodite della rotazione
 sei sempre sopra, incolonnata
 concimi i denti bianchi, i piedi, i sandali
 sui cartelloni eterni mentre svaluti
 la fornitura annua di libertà,
 appena prima che inflazioni l'aria
 di presenza – *e mi guardi dalla Storia*
sicura della crepa inscritta alle realtà.

Realtà rimaste – sembra – in un cambio d'ombra
 che si allunga come in una schiena
 dentro le risaie: che tu confonda
 i *qualia* col colore del singhiozzo, scema
 tra le tinte false di una foto del cielo tumefatto
 di luglio grasso di caldo bianco
 tra i nostri padri, le ronde telefoniche, tutto il male come dato.

Perdi, diceva, il tutto perso
il correttivo delle morti a parte
dalle teste, tre, entusiaste
lei musa dei nostri guai infibulati
dentro il pelo, morte che picchia pugni dal di dentro della tomba.

Dea degli inestetismi, delle maniglie finte
quotaci in insiemi vuoti, in insetti
donaci intersezioni, cose di poco conto

per noi, le connessioni, gli addii anticipati, il backup dei nostri vecchi.

Adriano Padua

Da *Radiazioni*

(buio/luce/corpi)

composto in geometrie che il vuoto ne determinano
il buio incessante s'espande a creare contrasti cromatici oltre
atroce del cielo i colori distrugge e sovrasta e le linee ritorce
divelta la luce dai corpi nei quali s'inarca e visibili apre le crepe

la quiete è terribile e ferma è un gendarme
presidia le strade sconnesse e le case
le frasi che in bocca di niente non fanno
le cose rimaste così come stanno

gli squarci si formano enormi nell'aria spaccata che tende a rapprendersi
schierarci ci serve soltanto ad avere e esibire un inutile alibi
saremo noi stessi nei nuovi massacri a venire le prede e i carnefici
per questo dobbiamo comunque provare a nasconderci senza esitare
ma addosso rimane per sempre l'odore del sangue e il rumore che siamo
e dunque salvarsi non sembra per niente possibile almeno per ora

*

la luce accumulandosi riverbera se stessa nei rottami
vibrando traccia il senso che scandisce della notte il movimento
è un elemento intermittente di silenzio e suono a saturare l'aria
fluido come un respiro muto a stento trattenuto sopra le parole
che hanno un sapore assurdo e ruvido di ossido e di ruggine residua
e un non sopito impulso a consumarsi nei resti d'ossigeno impuro
insinuando intorno stati di tensione e su di noi stringendo
la presa dei morsi dell'ansia che lasciano segni profondi nei corpi

comincia il ritorno del viaggio e bisogna voltarsi e fissare
lo sguardo nel prossimo buio da dove deriva ogni gesto il suo termine
con gli occhi sgranati e rivolti nel verso di questo possibile abisso
soltanto adesso apparso a cancellare le ombre torbide

*

La luce penetrando disinnesca
Nei brani di tenebra gli echi
dei fuochi che altrove divampano a nuove rovine
deflagrati ad un metro da terra tra il volto e il ventre
in una mole di vento devastante in un'onda potente
di calore che cola e all'impatto se stesso rigenera
nello spazio del raggio d'azione
col fragore di un tuono ed intorno
le frasi diventano come una pasta di suono
i rumori violenti ne negano il senso ed il tempo
non contengono niente e la notte deforme si sgrana
sta finendo e non trova armonia
è una buia promessa che l'alba verrà inanimata
disgregandone l'anomalia

Davide Racca

Cumana

Una lametta da barba blu sulla linea molle della battigia arrugginisce con una lima da unghie. Un discorso lasciato a mezzo tra le cancellate di un lago in prigione e il mare deserto ha la scaramanzia nel petto e poca convinzione. Scivola indifferente su binari e manifesti elettorali... Parte la cumana. Comincia una carneficina in lembi di terre sconsestate. Ginestre, ruggini, smottamenti e nessuna cognizione: ogni giorno da un finestrino finisce al solito come una finzione. Un lago muore. Un lago nasce. Un altro lago muore. Qui non splende mai il sole, dicono. Sento una cicatrice buia sulla pelle del tufo. Neanche un rumore, quasi una morte non clinica da questo Averno.

*

Sotto le rotaie il sole scricchiola come lucidi gusci d'insetti. La Terra resta alla terra. Un cane lupo si addenta. Sono chilometri cannibali a infierire la carne cumana verso Pozzuoli.

Per la voracità. Per la debolezza. Per un semplice-difficile *bellezza*. Banale cafonata. Pelle a pelle. Mascella a mascella. (Ma con i denti non si bacia). Sopraeleva, cade, rialza. Demolisce. Il pane che non sfama si chiama sangue. E ama.

*

Scendo dal treno. La colonna del *macellum*, nel corpo polveroso, finisce nel fango. Artificioso, come fanno esserlo il cielo e l'inferno, trovo una banale apocalisse tra i residui bruciati di pizze e gatti emaciati. Sospetto la mia fine, senza una risposta, tra lische e odori di cucine...

*

Squama la miseria del Rione Terra dalle impalcature. La malta, il cemento, il ferro e nessun ideale. Il precipizio a una portata sensuale. Sotto, si baciano. Sotto, sanno dove andare. Cercano, frugano, si rapiscono. Finiscono presto a cercare la pomice per limare i calli di questa solitudine.

*

Buio e rafferma, dogmatico, come un povero cristo sulla pala d'altare, un uomo fa la sua comparsa con la sedia tra le barche... La rete dei ripensamenti dice ritorno, ogni volta, dalla stessa distanza. Squama la pelle, acciglia un malinconico disastro. Lui che è un pesce fabbrica la sua rete? Il mare, il petto... e il chiodo che batte nel legno... purché non si veda alla fine in quale carne finisce la spina...

Italo Testa

Da *Gli aspri inganni*, Lieto colle, 2004

II.

Misura il respiro, lascia aderire
alle forme dell'inganno le membra;
le ossa tenere sfiorano il suolo
a cui il peso dei giorni trattiene

come brocche dai cieli bagnate;
raccogli, lascia variare i silenzi
di cui nel vetro dell'aria t'investi;
tu lascia vibrare ancora i colori:

se al docile buio un'ombra t'inscrive
inarca le spalle, al vuoto confida
il resoconto terrestre, gli aspri

inganni delle forme: tu socchiudi
il passaggio, lenta lascia pulsare
distante la peripezia del tempo.

///.

Se cadi e l'ala non sorregge i passi
che nell'azzurro il corpo in volo traccia,
lascia scorrere l'inganno splendente
ogni cosa fa segno all'estraneo;

se nel velo la pupilla si annoda,
coda di volpe l'incanto assopisce
dal manto del giorno schiuma apparenza;
chi perde il sentiero presto fiorisce,

cadendo nel vuoto il taglio richiude
da cui insanguinato un giorno ti levi;
se al suolo un'ombra serena aderisce,

lascia vibrare ancora i contorni:
la misura si compie, il segno traccia
una nuova voluta nell'aria.

IV.

A chi appartiene l'acqua che il nuotatore
misura, in lente bracciate solcando
lo specchio informe di un cielo vuoto?
A chi appartiene, se nel flutto affonda

la silhouette dorata nella luce?
Ma tu già viri verso le acque nere,
le grandi acque che attendono immote;
a delfino t'involi, ad occhi chiusi

segui l'onda all'isola di cenere;
se nei bracci argentati il nuotatore
serra e nasconde, a chi appartiene l'acqua?

Tu allora il corpo in fuga immergi, all'onda
consegna le vestigia delle forme,
brune parvenze che il flutto dilava.

VI [spalato: 16 luglio, h. 9]

un bagno d'ocra, di rocce, di scaglie t'accoglie
muri a secco e alle fermate d'autobus
murales stinti con bottiglie di pepsi

per vie d'acqua, confluendo la macchia verde
si penetra all'interno
il perimetro del mare ritaglia in occhi verdi
laghi cinesi, una cartolina dal mondo:

lasciati invadere dall'inganno dei colori
lascia scorrere i profili

*gli occhi degli uomini furono fatti
per guardare: e lasciateli guardare*

(da *Sarajevo tapes*)

Pino tripodì, *Il sé del sessuologo e del viceprode*

Il sessuologo parla sempre di sé. Il sessuologo parla sempre di sesso. La vita è sesso, disse tra sé e sé il sessuologo.

Il sesso del sessuologo informa ogni atto della vita.

Teneva la sua conferenza pubblica allo stadio. In ogni altro stadio del Pianeta c'erano schermi giganti che la trasmettevano. La scorpacciata di concerti e di partite che avevamo dovuto subire negli ultimi cinquant'anni non era che la preparazione a questo grande evento. Adesso tutti potevano ascoltare ciò che è veramente interessante nella vita; l'unico interesse che sostiene il divenire del mondo, l'orizzonte a cui mira ogni sguardo: il sesso.

Il sesso è l'inizio, il motore e il fine del tutto. Pronunciò queste parole toccando organi sessuali di tutte le fattezze che comparivano e scomparivano tra le sue mani. Gli ascoltatori impugnavano i loro peni provati dalle montagne di viagra che avevano assunto. La sessuologa tuonava contro la pretesa di eliminare la forza di gravità. Il viagra è un attentato alla forza di gravità.

I venditori di viagra furono subito arrestati e ridotti al silenzio. Gli organi sessuali devono stare in erezione in rapporto massimo di uno a 24 il che significa che almeno per 23 ore devono stare a riposo e nell'ora residua si possono dare all'erezione meccanica, ludica o desiderante ma non in un'unica volta. Quattro volte massimo per un quarto d'ora al più. Più di questo è contro natura. Le folle degli stadi si diedero ai tumulti mentre la sessuologa impartiva la sua lezione di sé, cioè di sesso. Le donne insistettero per l'erezione tutta in una volta in tutta la vita. La sessuologa stigmatizzò subito la richiesta. Un'ora di erezione al giorno continua e duratura per ogni giorno della vita significa che per una vita media ci sarebbe un'erezione continua tra le 25.000 e le 30.000 ore, cioè per 1000-1250 giorni. Impossibile: nessun uomo potrebbe sopravvivere a tanto e nessuna donna la sopporterebbe. Il Partito delle donne approntò subito un disegno di legge sull'erezione continua da far approvare immediatamente al parlamento. Il prode Presidente del consiglio disse che la legge non poteva attendere. L'Italia era finalmente di nuovo tra le grandi potenze e una grande potenza non può accettare la forza di gravità. La sessuologa lo interruppe: signor prode Presidente, lei si ricorderà come andò a finire la prima e l'ultima volta che l'Italia fu annoverata tra le grandi potenze. Il prode Presidente le rispose che quelli erano dettagli; la cosa importante era che neanche questa volta al suo viceprode gli era riuscito di dire qualcosa di sinistra e che fino a quando lui sarebbe stato al governo non avrebbe tollerato simile eventualità. Il Paese è tra i grandi e i grandi non possono diventare mai piccini. Questo è tutto, si mise l'elmetto e andò in Libano dove ad attenderlo c'erano tutti i grandi della terra imbottiti di viagra che soffrivano per l'erezione continua e non facevano la guerra per la guerra ma la guerra per la pace, anzi facevano la pace, non la guerra e si facevano il segno della pace che si faceva con l'ultimo moschetto che fu utilizzato durante il fascismo in quell'unica volta che l'Italia fu annoverata tra le grandi potenze e volevamo la pace, anzi la guerra, ma la cosa si ingarbugliava tanto che scese una nebbia così fitta che

non si capiva più chi parlava di pace e chi parlava di guerra e dov'era la pace e dov'era la guerra. I soldati davano la mano ai pacifisti in segno di pace e i pacifisti davano la mano ai soldati in segno di guerra. Tutti si davano la mano e si abbracciavano e si scambiavano i cappelli con gli elmetti e vattelapesca chi sono i soldati e chi non lo sono e chi c'ha le armi e chi non le ha. Non si capiva più niente fino a quando la sessuologia soffiò e pisciò sulla nebbia fino a diradarne gli effetti. Il cielo e la terra divennero subito tersi. Fu allora che la sessuologa parlò. Il sesso è uno strumento di guerra. Il viceprode si alzò solennemente dal suo scranno e chiese ai giudici cosa ci stava a fare una persona così in giro. Meritava di essere messa subito in galera. Tutti sanno che il sesso è uno strumento di pace. Anch'io, onorevoli colleghi, ero in litigio con la mia augusta moglie fino a ieri sera quando in concomitanza con la partenza dei nostri eroici soldati e per onorarli degnamente, abbiamo firmato a letto un trattato di pace grazie al mio potente esercito umanitario che lei dopo dodici anni di vergognoso ammainabandiera è riuscita a far erigere in silenzio per miracolo proprio davanti a sé.

La sessuologa fu arrestata in diretta mondiale non prima di perorare la sua causa. Il sesso è uno strumento di guerra. Lo confermano tutte le recenti ricerche. Per una pace di pochi minuti il sesso muove una guerra permanente. Voi fate finta di non sapere il motivo vero di tutti i litigi tra coniugi. Voi fate finta di non sapere perché gli accordi fra uomini e donne durano pochi attimi e il conflitto avviene in permanenza. Se fate finta di non saperlo perché non lo chiedete a Sigmund Frued a cui avete fatto finta di dare massimo credito.

Freud è un ebreo, disse il premier israeliano. Non ci possiamo fidare degli ebrei fino a quando negheranno l'esistenza del nostro Stato. Gli ebrei che negano lo Stato di Israele sono antisemiti e fino a quando ci sarà l'antisemitismo noi non potremo permettere l'esistenza di uno stato ebraico, ma poi si corresse e disse che non importa se non è così, comunque Israele ha diritto di difendersi e si difenderà fino a quando tutti non lo difenderanno perché fino a quel momento lo Stato è in pericolo e quando lo Stato è in pericolo non deve far altro che combattere per la pace e allora ci vuole una guerra.

Freud era molto malato, ma prese con molta autorità la parola. Nel Disagio della civiltà hanno omesso la parte più rivoluzionaria della mia ricerca, quella che dimostra come il sesso sia uno strumento formidabile di guerra. Si intitolava appunto il sesso e la guerra e fu sperimentato dai kibbutzin che desideravano l'amore perpetuo.

Bravo, disse il premier israeliano, adesso sì che approvo. L'amore perpetuo, avamposto della guerra perpetua.

Freud lo guardò con disprezzo. E riprese.

Furono proprio loro a confermare le mie ricerche quando si accorsero che l'amore perpetuo non si accompagna alla pace perpetua poiché l'amore

perpetuo è impossibile e dall'impossibilità dell'amore perpetuo nasce la guerra permanente.

Tutti volevano sapere e si assieparono vicinissimi agli schermi giganti per udire bene le parole di Freud. L'esercito tentava con fatica di tenerli a debita distanza, il viceprode minacciò di fare come in Cile dove gli stadi li utilizzano non per fare le partite ma non si ricorda bene per fare che cosa. Freud con estrema cortesia gli chiese di lasciar perdere gli stadi cileni che anche quelli non erano di sinistra, poi gli tappò la bocca definitivamente e disse che la nostra convinzione che l'amore genera la pace è una stupidaggine che deriva dall'esperienza di interruzione momentanea dei conflitti apportata dal sesso. Tutti hanno esperienza del fatto. Non si fa sesso quando c'è la pace, ma quando si interrompe la guerra. La guerra, scrisse in quel saggio, non si blocca davanti al sesso, ma continua grazie ad esso.

La sessuologa impazzì per quella rivelazione e disse che allora lei aveva trovato come praticare la pace perpetua, il vecchio sogno kantiano che finalmente poteva avverarsi.

Freud la guardò di sbieco e attese che la sessuologa indicasse la sua ricetta, ma quando la urlò forte – sesso perpetuo uguale pace perpetua – Freud la schiaffeggiò e la buttò giù dal palco. Cretina di una cretina, perché non leggi i miei libri? Il sesso perpetuo è impossibile e gli uomini e le donne confliggono in permanenza per evitare di fare l'amore. Non è che non desiderino farla, non possono farla perché non ne hanno le forze e non ne hanno la voglia. L'assenza di sesso divora gli animi per tutta una vita, ma la sua presenza li sazia in pochi minuti. Sai perché i mariti e le mogli, i fidanzati e le fidanzate litigano di continuo? Perché così possono evitare di fare sesso. Di tanto in tanto interrompono di litigare perché trovano le energie, la voglia, il desiderio di fare sesso. Ma allora, disse la sessuologa, le coppie che non litigano mai fanno sempre sesso? Può darsi, disse Freud, ma è un caso più patologico che raro. Le persone che non litigano mai nella grande generalità sono asessuate. Non fanno mai sesso, non ne sentono la necessità, o trovano di farlo in extraconiugio. Quella rivelazione di Freud deflagrò come una bomba in tutti gli stadi del mondo. Gli uomini e le donne si guardarono con occhi nuovi scoprendo il vero motivo dei loro continui litigi. L'obiettivo di tanto infierire non è alto che il desiderio di non fare sesso. La guerra riprese e il viceprode ebbe tanti anni di gloria con l'alzabandiera. La sessuologa continuò a parlare di sesso e in tutti gli stadi ripresero le guerre permanenti intervallate da qualche sporadica scopata.

INDICI DEI QUADERNI

Quaderno I 2003

- Francesca Genti La mia parte costruttiva pag 3
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo, 1. pag. 4
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo, 2-6. pag. 5
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo, 7-11. pag. 6
Massimo Rizzante 5 domande sul romanzo pag. 7
Massimo Rizzante Sette note a venire pag. 7
Giorgio Mascitelli Disfide pag. 10
Andrea Inglese. Retrovisioni pag. 13
Andrea inglese L'a posto pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) Architetto del sogno pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) I genitori non capiscono. Mai. pag. 17
Francesca Genti Ogni bambina pag. 19

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 20

Quaderno II 2003

- Rosaria Lo Russo: Rimasuglio pag. 3
Gianluca Gigliozzi: Trittico della percezione pag. 4
Andrea Raos da: Aspettami, dici pag. 7
Marco Giovenale da: Il segno meno pag. 9
Anna Lamberti-Bocconi: L'energia si alimenta ...pag. 9
Andrea Amerio da: Olimpo dei fiammiferi pag. 10
Francesca Tini Brunozzi Si avvolge dentro... pag. 11
Biagio Cepollaro da: La poesia: Vale! pag. 12
Francesco Forlani da: Titoli di coda pag. 19
Massimo Sannelli da: Saggio familiare pag. 24

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 25

Quaderno III, 2004

- Vincenzo Bagnoli: Eridano, Il cielo cosa dice, Il cane di Ivan
Graziani, pag. 2
Biagio Cepollaro: da Lavoro da fare, VII, pag.3
Michele Zaffarano: da Rimedi insufficienti all'intento, pag.6
da: Le ragazze sono più dialoganti, pag.8
Sergio La chiusa, da: Il superfluo, pag. 10
da: Tapis roulant, pag.12
da: L'occhio della gazza pag. 14
Marco Giovenale, lo specchio piegato, pag.15
Gherardo Bortolotti da: Canopo, pag.16
Florinda Fusco, L'Inno di thèrèse, pag. 18
Biagio Cepollaro, da: Versi Nuovi, Per ogni giorno, pag. 20
Gherardo Bortolotti, Realismo potenziale, pag.23
Pino Tripodi, da Vivere malgrado la vita: La fine infinita,
pag.24
L'attimo del diavolo, pag.31
Guido Caserza, Nuove bolge, pag.34

***Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro
pag. 37***

IV Quaderno, dicembre 2004

- Antonella Anedda, da Il catalogo della gioia
Cecilia Bello Minciocchi, Su Andrea Inglese:, Per una poesia
dell'appercezione e della responsabilità etica.
Sergio Beltramo, da: Poesie scelte e dialoghi metafisicali
Gherardo Bortolotti, Città divisibili 1. Tamara
Alessandro Broggi, da: 'Quaderni aperti'
Biagio Cepollaro: su Adriano Spatola, La prossima malattia,
1971
su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita
Carlo Dentali, L'oscillazione elettorale
Luigi Di Ruscio, da: Le streghe s'arrotano le dentiere, 1966
T.S.Eliot, Morning at the window, trad. Marco Giovenale
Francesco Forlani, Divinitad; Esili narranti
Andrea Inglese, poesie
Sergio La Chiusa, Lotte di confine

Fabrizio Lombardo, Frammenti da una stagione di pioggia
Stéphane Mallarmé, Tre sonetti, trad. Massimo Sannelli
Giorgio Mascitelli, su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita.
Giulia Niccolai, da: Orienti Orienti
Giovanni Palmieri, Su Andrea Inglese
Massimo Sannelli, poesie
Lucio Saviani, Su Osvaldo Coluccino
Marco Simonelli, RAP(e)

***Supplemento al IV Quaderno: Biagio Cepollaro,
Attività scultorea***

V Quaderno, giugno 2005

Mariano Baino, da Camera Iperbarica, 1983
Gherardo Bortolotti su Endoglosse di Giovenale
Giacomo Bottà, Protocolli di Berlino
Guido Caserza, da Priscilla
Fiammetta Cirilli, Sette sequenze
Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni
Paola F. Febbraro, da Fiabe
Francesco Forlani, Le boquiniste
Florinda Fusco, da Linee
Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro
Nevio Gàmbula, Gli stracci laceri sul ventre
Francesca Genti, Fiore delicato
Andrea Inglese su Poesia Italiana E-book
Gherardo Bortolotti su Andrea Inglese N.I.
Andrea Inglese, da L'Indomestico
Giorgio Mascitelli, da La città irreale
Marina Pizzi, Una camera di conforto
Luigia Sorrentino, La nerezza del nero

***Supplemento al V Quaderno: Biagio Cepollaro,
Blogpensieri***

VI Quaderno, dicembre 2005

Ennio Abate, Da Prof. Samizdat
Gherardo Bortolotti, Da Tracce
Alessandro Broggi, Da Economie vicarie
Paolo Cavallo, Da Senza valore

Paola Febbraro, Da L'eredità non parla
Sergio La Chiusa, Appunti giapponesi
Giorgio Mascitelli, Il problema della sete
Andrea Raos, Da Le api migratori
Gianpaolo Renello, Da Monologo, Nessuno torna
Stefano Salvi, Intorno l'acqua
Massimo Sannelli, Poesie

VII Quaderno, giugno 2006

Biagio Cepollaro Note per una Critica futura
Forough Farrokhzad da Un'altra nascita
Gabriella Fuschini, da Rose in forma di poesia
Gianluca Gigliozzi, da Neuropa
Andrea Inglese, da Poesie
Giorgio Mascitelli, Il problema della sete; Non barboni
Erminia Passannanti, da Sei poesie
Marina Pizzi, Sorprese del pane nero
Alessandro Raveggi, da Gravagli sopra crudelmente bello
Massimo Sannelli, da Lo Schermo, Undici madrigali
Pino Tripodi, Sogni dal vero
Michele Zaffarano, da E' la fine dell'amore

VIII Quaderno, dicembre 2006

Olivier Cadiot
K. Silem Mohammad
Rodrigo Toscano
(trad. Gherardo Bortolotti)
Luigi Cannillo da A perdita d'occhio
Francesco Forlani Hotel occidente
Gabriele Frasca Bonebomb
Jacopo Galimberti Dal basso
Marco Giovenale L'errore è nello sguardo
Francesco Marotta Da Hairesis
Giulio Marzaioli da Quadranti
Marina Pizzi da La giostra della lingua il suolo d'algebra
Laura Pugno da Animal master

IX Quaderno, giugno 2007

Biagio Cepollaro Editoriale
Fabiano Alborghetti da Verso Buda
Sergio Beltramo da Apprendista stregone
Giuseppe Catozzella da Scrivere il silenzio
Massimiliano Chiamenti da Teknostorie/scrap
Luigi Di Ruscio Primo settembre 1943
Fabio Franzin da Le cose. La distanza
Francesco Marotta da Per soglie
Massimo Orgiazzi da Realtà rimaste
Adriano Padua da Radiazioni
Davide Racca Cumana
Italo Testa da Gli aspri inganni
Pino Tripodi Il sé del sessuologo e il viceprode

CORSO DI POESIA INTEGRATA

Le parole che trasformano

di Biagio Cepollaro



Il processo creativo come tale affonda le sue radici nelle potenzialità vitali di una persona.

Attraverso lezioni individuali e per piccoli gruppi si affronteranno i temi della scrittura poetica non solo dal punto di vista retorico-stilistico ma anche come processo creativo da esplorare.

Il Corso di Poesia Integrata, 'Le parole che trasformano', prevede un lavoro a monte dell'atto di scrittura: l'approssimarsi al luogo dove la parola poetica si forma, convogliando immagine, suono e senso per lasciarli emergere da un fitto tessuto di relazioni.

Il Corso di Poesia Integrata propone un approccio dialogico alla lettura e alla scrittura secondo prospettive derivanti anche da tradizioni non occidentali, tese ad un coinvolgimento più intenso ed insieme consapevole nell'esperienza estetica.

La lettura e la scrittura potranno essere sperimentate nei loro aspetti più sottili, integrando dimensioni concettuali ed emotive fino a qualificare la stessa esperienza della poesia come un momento importante del percorso di crescita personale.

Milano

Informazioni: poesiaintegrata@hotmail.it

Il sito del Corso Poesia Integrata

www.cepollaro.it/corso/Corso di poesia integrata.htm